

A passo incrociato. Aldo Giorgio Gargani legge Thomas Bernhard

Micaela Latini*

ABSTRACT

My essay aims to investigate how Aldo Giorgio Gargani interprets Thomas Bernhard's narrative works in his philosophical reflections. Bernhard was a constant reference point for Gargani's studies and novels. In particular, I intend to reread a short text by Bernhard entitled *Gehen* (Walking, 1971) through the 'Gargani filter'. In this long story, which has recently become available in Italian but has long been central to Gargani, the latter confronts one of Wittgenstein's most cherished themes: the relationship between thought and language, and the vertigo formed between thinking and speaking. While it is true that Bernhard was fascinated by Wittgenstein's biography, as evidenced by the philosopher's frequent appearance in his literary and theatrical works, Gargani's studies also reveal that some of the Viennese philosopher's concepts significantly influenced Bernhard's fiction. Significant references to Wittgenstein's thought in Bernhard's writing do not distort the narrative thread at all, but rather strengthen its fabric.

KEYWORDS

Thomas Bernhard; camminare, etica, linguaggio, senso.

I filosofi dovrebbero salutarsi dicendo:
«Fa' con comodo!»

Wittgenstein, *Pensieri diversi*.

1. *La domanda a cui non si può dare risposta*

Nell'affrontare la questione della presenza centrale e ricorrente di Ludwig Wittgenstein nell'opera di Thomas Bernhard, Aldo Giorgio Gargani prende le mosse (parlo di lui volutamente al presente) sempre da una lettera. Si tratta della missiva indirizzata dallo scrittore all'autrice e animatrice culturale austriaca Hilde Spiel e redatta in data 2 marzo 1971 in una stanza del "Grand Hotel Imperial" di Dubrovnik.

* Università di Ferrara, micaela.latini@unife.it

Vi si legge:

Cara, stimatissima Dott.ssa Spiel,

[...] La difficoltà di scrivere sulla filosofia di Wittgenstein e soprattutto sulla sua poesia, infatti secondo il mio punto di vista si tratta nel caso di Wittgenstein di un intelletto (CERVELLO) poetico, e dunque di un CERVELLO filosofico, ma non di un filosofo, è la difficoltà più grande che vi sia. È come se io dovesse scrivere qualcosa (proposizioni!) su me stesso, e questo non può essere. La questione è se io posso scrivere su Wittgenstein *un attimo* senza distruggere lui (Wittgenstein) o me stesso (Bernhard). Così io non scrivo su Wittgenstein *non perché non posso*, bensì perché io non posso rispondergli [...] (Bernhard 1971, p. 47).¹

Ancora poche righe dopo:

Per quel che riguarda Wittgenstein: ha insieme la purezza di Stifter e la chiarezza di Kant, e dopo (e insieme a) Stifter è il più grande in assoluto. Quello che per i tedeschi è un NOVALIS, che noi non abbiamo avuto, lo è per noi Wittgenstein – ma ancora una parola: Wittgenstein è una domanda alla quale io non posso rispondere (e replica).

[...] Perciò non scrivo su Wittgenstein, non perché non posso, ma perché non posso rispondere, e tutto si chiarisce da sé. Con i migliori saluti e auguri

Suo Thomas Bernhard (Bernhard 1971, p. 47).

Certo, questa lettera costituisce un appiglio decisamente ambiguo, e per questo tanto più interessante: le parole dello scrittore non chiariscono affatto la fascinazione esercitata dal filosofo sulla sua poetica. E con Thomas Bernhard, che gioca continuamente a celare e palesare i suoi referenti culturali, le cose non potrebbero andare diversamente. Ma c'è di più: Bernhard qui, subito dopo essersi identificato con Wittgenstein, prende le distanze da lui, e lo fa con un'asserzione *tranchant*: riassumibile nella seguente sentenza: «Wittgenstein è una domanda alla quale non posso rispondere» (Bernhard 1971, p. 47).

Gargani in Italia è il primo a evidenziare questa (dis)affinità: per alcuni versi Bernhard sta “mettendo in opera”, con la disinvolta che il contesto di una lettera permette, alcuni dei concetti filosofici di Wittgenstein (Gargani 1990). Se un passo di *Pensieri diversi* datato 1933 recita che la filosofia «dovrebbe essere solo poetata» (Wittgenstein 1980, p. 56), Bernhard di rimando sottolinea un collegamento, o meglio una equipollenza, tra pensiero e poesia. S'identifica con Wittgenstein nell'essere una mente filosofica e lo accomuna a Novalis, stabilendo così un significativo corto-circuito tra pensare e narrare. Ma poi aggiunge: «*non posso rispondere a*

¹ Una traduzione parziale di questa lettera si trova in Gargani 1990, p. 8. Ho dedicato alla figura intellettuale di Gargani un profilo dal titolo *Anima ed esattezza. In memoria di A.G. Gargani* (Latini 2010)

questa domanda né scrivere su Wittgenstein» (Gargani 1990, p. 8)². Questa dichiarazione di silenzio allude alla settima proposizione del *Tractatus logico-philosophicus*, per la quale, come noto, «su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» (Wittgenstein 1964, p. 82). Ma, per altro verso, richiama alcuni motivi propri della narrativa bernhardiana, e sui quali Gargani torna di continuo³. Non è un caso se Bernhard ritrae personaggi intrisi nelle loro ossessioni e impegnati forsennatamente nella ricerca di possibili quanto improbabili risposte alle loro domande. L'opera narrativa e teatrale di Bernhard rappresenta, secondo Gargani, «la più potente e drastica domanda di senso del nostro tempo, così estrema da porre anche se stessa in discussione, incontrando conseguentemente la tensione essenziale che si produce nell'esercizio del linguaggio che fa di se stesso il suo principale e più tormentoso problema» (Gargani 1990, p. 11). Questa formulazione è così potente perché mette al centro la dimensione riflessiva ed etica della scrittura bernhardiana. Tra l'altro è proprio su questo versante che Gargani sottolinea la vicinanza tra Bernhard e Kafka⁴. Il suo pensiero va a quel passo dei *Quaderni in ottavo* del 24 novembre 1917 in cui si legge: «prima non capivo perché non ricevevo risposta alle mie domande, ora non capisco come potessi credere di domandare» (Kafka 1972, p. 93). Allo stesso modo Bernhard affronta questo tema in diverse occasioni. La prima è nel racconto lungo *Ungenach* (1968), dove si legge: «Noi domandiamo, ma non riceviamo alcuna risposta punto noi continuiamo a domandare punto come la vita tutta quanta consiste di domande, perché noi sempre e soltanto esistiamo per il fatto che precisamente domandiamo, ma non riceviamo risposta» (Bernhard 1993, p. 69). Il secondo *topos* è costituito dalla *pièce* dal titolo *Alla meta* (*Am Ziel*, 1981) – spesso citata nelle pagine di Gargani (e anche recitata a memoria nella sue conferenze, l'ho sentito) –, in un passo in cui il protagonista ribadisce che la nostra esistenza è tutta consegnata ad una serie di interrogativi incessanti di fronte ai quali noi non otteniamo mai risposta alcuna: «Ma noi viviamo solo se facciamo delle domande, esistiamo unicamente se facciamo delle domande anche se sappiamo che non riceveremo mai risposta, non riceviamo mai una risposta che possa essere da noi accettata, non è così?» (Bernhard 1990a, p. 293).

² Vale la pena indicare anche il recente volume curato da Marco Ciullo che raccoglie i principali saggi scritti da Gargani su queste tematiche: Gargani 2017.

³ Sui collegamenti tra filosofia e letteratura in Gargani si rimanda al volume di «Aut Aut» 393 (2023), e in particolare ai testi di Ubaldo Fadini e di Igor Pelgreffi, che fanno perno sulle letture offerte dal filosofo genovese di Musil, Bernhard e Bachmann. Pelgreffi è anche autore di un articolo su Bernhard, Gargani e Derrida: Pelgreffi 2015.

⁴ Ad esempio, Gargani 1999, p. 93, 102, 143, 145.

Ma torniamo al nodo Wittgenstein-Bernhard, se mai ce ne fossimo allontanati. Il ‘voto di silenzio’ teorizzato dallo scrittore austriaco viene solo in parte rispettato. A ben vedere, infatti, il nome del pensatore viennese costituisce una presenza centrale e ricorrente nell’opera di Thomas Bernhard, pari forse solo a quella dedicata a Montaigne (Bernhard 2013), Schopenhauer, e a Stifter⁵. Seguire le tracce di Wittgenstein nell’opera bernhardiana significa ripercorrere la trama di una complessa e stratificata fascinazione, sia biografia sia teoretica, che il filosofo ha esercitato sullo scrittore austriaco. La presenza wittgensteiniana circola in forma di citazioni implicite od esplicite, di rimandi, ma anche come suggestione, come eco, come omaggio. Si tratta di una continua ‘ricerca di appropriazione’, che però – come tipico della scrittura a passo incrociato di Bernhard – necessita anche al contempo di una ‘presa di distanza’. È come se una manovella azionasse le immagini di vita e di pensiero del filosofo avanti e indietro per poi collocarle in diversi incastri nelle tele narrative di Bernhard.

Di qui si comprendono meglio le varie maschere che il Wittgenstein di Bernhard indossa, in un gioco di ri-velamenti che al contempo mette in luce e in ombra la plurisfaccettata *silhouette* del pensatore viennese (Reitani 2021, p. 25). Una cosa è certa: se Wittgenstein nella lettera a Spiel viene annoverato come «uno dei vertici della filosofia e della storia dello spirito umano [*Geistesgeschichte*]» (Bernhard 1971, p. 39) – è anche vero che solo sporadicamente viene chiamata in causa, e in qualche modo riecheggiata, la sua filosofia. È quanto succede nel volume autobiografico *L’origine* (*Die Ursache*, 1975), dove compare un riferimento esplicito al *Tractatus*. Bernhard sta affrontando un discorso sull’ordinamento scolastico, nel quale propone di sopprimere la scuola secondaria, lasciando solo quella elementare e l’università. Nel bel mezzo del ragionamento viene ricordato un brano del *Tractatus*: «E quando si presenta una simile asimmetria, noi possiamo concepirla come la causa [*Ursache*] del verificarsi di una cosa e del non verificarsi dell’altra cosa, come dice Wittgenstein» (Bernhard 1975, p. 116). Il passo riecheggia volutamente il paragrafo 6.3611 della prima opera wittgensteiniana: «E se una tale asimmetria esiste, noi la possiamo concepire quale causa [*Ursache*] dell’avvenire dell’uno e del non avvenire dell’altro» (Wittgenstein 1964, §6.3611).

Ma si tratta di un caso quasi isolato. Al di là di qualche altro sporadico riferimento ai lavori filosofici di Wittgenstein, di fatto Ber-

⁵ Per uno sguardo generale sulla questione Wittgenstein e Bernhard, si rimanda, tra gli altri, a Huemer 2020 e a Huber 2005. Mi sia inoltre permesso segnalare anche il mio articolo Latini 2019.

nhard sembra essere piuttosto affascinato dalla ‘forma di vita’ eccentrica dell’autore del *Tractatus*, dalla sua scelta di ‘non-accademicità’, dalla sua ‘natura eslege’, e anche dalle tante stranezze e peculiarità che circondano la sua persona. Il nome di Wittgenstein affiora di tanto in tanto nella vasta opera bernhardiana, come ad esempio nel racconto parzialmente autobiografico, *Il nipote di Wittgenstein*. Ma anche qui la filosofia di Wittgenstein è del tutto assente. Su questo punto le posizioni di Gargani e Garroni, per altro divergenti, coincidono (Cfr. Garroni 2003). L’incontro tra Bernhard e Wittgenstein matura lungo il solco di tre *topoi* esemplari: la *pièce Ritter, Dene, Voss* (1986); il romanzo *Correzione* (*Korrektur*, 1975), e il breve testo in prosa *Goethe muore* (*Goethe schtirbt*, 1982). Ma è nel racconto *Camminare* (*Gehen*, 1980) che il confronto si fa significativo. E Gargani lo ha capito.

2. Pensare e camminare. Indicibile Wittgenstein

È stato Aldo Giorgio Gargani a riconoscere nelle pagine del racconto lungo o romanzo breve *Camminare* (*Gehen*) una tappa fondamentale per misurare l’impatto che la filosofia wittgensteiniana ha esercitato su Thomas Bernhard. E non è un caso se in questo percorso bernhardiano Wittgenstein rappresenta una “pietra d’inciampo”, in qualche modo una lacuna, una difficoltà che il movimento del corpo non riesce a sciogliere. Di qui si comprende meglio il suo tracollo al centro dell’opera. Vediamo perché: uno dei personaggi principali, Karrer, si trova nell’incapacità e quindi impossibilità di chiarire all’amico Oehler una proposizione di Wittgenstein, e per questa ragione decide di non pronunciare nemmeno una volta il nome del filosofo. Si legge infatti: «Volevamo spiegarci a vicenda due frasi, dice Oehler, io a Karrer una frase di Wittgenstein che gli era totalmente oscura, lui, Karrer, una frase di Ferdinand Ebner che mi era totalmente oscura. Ma per via dello sfinimento sulla Friedensbrücke, a un tratto non eravamo più stati in grado di pronunciare i nomi Wittgenstein e Ferdinand Ebner»⁶.

Ma anche se il nome di Wittgenstein è indicibile, la sua filosofia ‘parla’ con insistenza nelle note di questo testo.

Come si evince nello studio di Gargani *La frase infinita* (Gargani 1990), il romanzo breve *Camminare* ruota intorno al possibile

⁶ Vale la pena di segnalare che la polarità di nomi Ebner/Wittgenstein torna anche nel romanzo di Bernhard *A colpi d’ascia* (*Holzfällen*) quando il protagonista, nella famigerata passeggiata in centro a Vienna, incontra la coppia Auersberger: «gli Auersberger mi avevano detto al Graber che loro, adesso, avevano tutto Wittgenstein, proprio come venticinque anni addietro mi avevano detto di avere tutto Ferdinand Ebner». (Bernhard 1990b, pp. 103-104)

collegamento tra passeggiare (progredire) e pensare, o anche alla relazione tra corpo e mente. Si tratta di un collegamento molto problematico, che per molti versi viene già accennato nel racconto *È una commedia? È una tragedia? (Ist es eine Tragödie? Ist es eine Komödie, 1967)*. Per un verso i due “movimenti” sono intimamente collegati tra di loro, per altro verso ‘marciano’ in direzione opposta. A sottolinearlo è uno dei camminatori, Oehler:

Mentre abbiamo sempre pensato di poter fare del camminare e del pensare, anche per lungo tempo, un unico processo totale, adesso devo dire che è impossibile fare per lungo tempo del camminare e del pensare un unico processo totale. Poiché in effetti non è possibile camminare e pensare per lungo tempo con la stessa intensità [...] D’altra parte dobbiamo camminare per poter pensare, dice Oehler, così come dobbiamo pensare per poter camminare, l’una cosa deriva dall’altra (Gargani 1990, p. 105).

Il fatto è che mentre il movimento del corpo si affida alla velocità, il movimento del pensiero no, e anzi trova nell’accelerazione un limite. Per questa stessa ragione si può camminare per questa e quella via fino alla fine, mentre non si può pensare un pensiero fino alla fine. La riflessione non consiste nell’esaurire il proprio pensiero secondo un andamento progressivo e verticale, ma semmai ad approfondirlo, a “vederlo-come” in maniera diversa. Scrive Bernhard:

Quando camminiamo, dice Oehler, si tratta di cosiddetti concetti d’uso (così Karrer), quando pensiamo, si tratta semplicemente di concetti [...] Tramite il mondo dei concetti d’uso o concetti ausiliari, noi progrediamo, non certo tramite il mondo dei concetti (Bernhard 2018, pp. 112-113).

Dello stesso avviso sembra essere Wittgenstein quando motiva il suo rifiuto della civilizzazione contemporanea. A suo parere la complessità delle strutture linguistiche e concettuali della società moderna segna un allontanamento dall’essenza delle cose. Wittgenstein, soprattutto nella sua seconda fase di pensiero, desidera riportare l’uomo al “centro” di questa complessità per poter vedere con chiarezza e semplicità ciò che era diventato confuso e opaco. La sua filosofia si concentra proprio sulla perspicuità: l’idea di rendere trasparente il linguaggio e i concetti che utilizziamo per poter “vedere” il mondo e le cose “così come sono” (Gargani 1990, p. 20). Un passo del 1930 contenuto nei *Pensieri diversi* mi sembra particolarmente significativo nel riassumere questi temi:

Essere capito o apprezzato dal tipico uomo di scienza occidentale non mi importa affatto, perché costui non capisce lo spirito in cui io scrivo. La nostra cultura è caratterizzata dalla parola “progresso”. Il progresso è la sua forma, non una delle sue proprietà, quella di progredire. Essa è tipicamente costruttiva. La sua attività

consiste nell'erigere qualcosa di sempre più complesso. E anche la chiarezza serve a sua volta solo a questo scopo, non è fine a se stessa. Per me, al contrario, la chiarezza, la trasparenza sono fine a se stesse [...] Il mio scopo quindi è diverso da quello dell'uomo di scienza, e il movimento del mio pensiero diverso dal suo [...] Il primo movimento fa seguire un pensiero all'altro, il secondo mira sempre allo stesso punto (Wittgenstein 1980, pp. 27-28).

È in gioco il “vedere-come”, ovvero il pensare, che è ben diverso dal vedere. Bernhard chiama in causa il rapporto tra andare e pensare, parallelo a quello che vige tra vedere e pensare (vedere-come). In un passo del racconto *Camminare* si legge infatti: «Ciò che vediamo noi lo pensiamo e per conseguenza non lo vediamo», dice Oehler, mentre indubbiamente gli altri vedono ciò che vedono in quanto non pensano ciò che essi vedono. Ciò che chiamiamo visione per noi in fondo è stasi immobilità, niente, il Nulla. L'accadimento è pensato, ma non è visto, dice Oehler» (Bernhard 2018, p. 21).

La *Spaltung* tra la profondità del pensare e la velocità del camminare emerge in tutta la sua criticità ogni qual volta si tenta di riunificare i due atti in un unico singolo processo totale per un periodo piuttosto lungo. Per questo, secondo Bernhard, non è possibile camminare e pensare in modo parimenti intensivo per un arco temporale lungo. Lo stesso motivo viene ripreso da Bernhard nel romanzo breve o racconto lungo dal titolo *Ungenach* (1968):

Abbiamo badato troppo poco all'economia del nostro modo di camminare. Noi camminiamo e pensiamo, ma non pensiamo a come stiamo camminando, soprattutto al fatto che stiamo camminando troppo velocemente, e mentre stiamo pensando, noi pensiamo e non badiamo al nostro modo di camminare [...]. Crediamo di poter camminare in modo sempre più veloce e di poter pensare e fantasticare, di poter filosofare in modo sempre più Intenso [...] continuiamo a camminare troppo velocemente e di conseguenza diventiamo ben presto le vittime di questo nostro sfinimento ora catastrofico. Il nostro sfinimento, dissi, senza dubbio catastrofico proprio come noi temiamo. Abbiamo sopravvalutato le nostre forze fisiche (Bernhard 1993, pp. 52-53).

La discrepanza tra pensare e camminare rappresenta anche una contrapposizione tra la società e l'intellettuale, l'istituzione e il singolo, tra un pensiero che vuole togliere il non-senso e un pensiero che invece accoglie il non-senso come suo elemento costitutivo. Un passo del romanzo breve è significativo in tal senso:

E mentre lo Stato e mentre la società e mentre la massa fanno di tutto per eliminare il pensiero, dice Oehler, *noi* ci opponiamo a questi sviluppi con tutti i mezzi a nostra disposizione, anche se noi stessi per la maggior parte del tempo crediamo nell'insensatezza del pensiero, perché sappiamo che il pensiero è piena insensatezza [...] ma perché sappiamo con altrettanta precisione che *noi* senza l'insensatezza del pensiero non siamo, ovvero non siamo nulla. (Bernhard 2018, p. 35)

Nel testo *Camminare* i tentativi di movimento del pensiero corrispondono a una dimensione rituale (come tipico in Bernhard): i due protagonisti, Karrer e Oehler, si ritrovano o meglio si ritrovavano da vent'anni (!) a scadenza fissa di mercoledì per camminare (e quindi per pensare) insieme all'anonimo Io-narrante lungo una via periferica, la Klosterneuburgerstrasse di Vienna⁷. In questi passi incrociati i due camminatori ripercorrono insieme quello che hanno visto, sentito, pensato nel corso della settimana, ma soprattutto si soffermano sulla questione della insensatezza dell'esistenza (e sul non-senso delle loro stesse riflessioni). Al centro dei loro discorsi – o meglio del lungo soliloquio di Oehler riportato (in tipico stile bernhardiano) da Karrer – è la questione della connessione tra pensiero, linguaggio e realtà. Un tema che costituisce anche il filo rosso del *Tractatus* di Wittgenstein. Per Bernhard, qui come altrove, l'uomo è condannato alla incomunicabilità, al solipsismo: «Bisogna sapere», dice Oehler, che tutte le frasi che vengono dette e che vengono pensate e in generale che esistono, sono al tempo stesso vere e al tempo stesso false, se si tratta di frasi vere» (Bernhard 2018, p. 21). Sono parole che riportano subito il pensiero al lungo monologo del Principe Saurau in *Perturbamento* sulla fallacità delle immagini del mondo che, invece di rimandare al di fuori di sé, dicono se stesse.

3. *L'attimo del confine e il confine dell'attimo*

Nel romanzo breve (o racconto lungo) *Camminare* di Thomas Bernhard il tentativo di voler conciliare un'intensa attività del pensiero con un'accelerazione del movimento corporeo porta ad esiti catastrofici. Al centro del testo è infatti la descrizione dell'irrompere della follia nella mente del protagonista maschile, Karrer, durante una tappa in un noto negozio di pantaloni. Prima di questa sosta i due amici avevano raggiunto a piedi, macinando diversi chilometri ad alta velocità, la Friedensbrücke. Durante il percorso si erano intrattenuti in una conversazione defatigante su Wittgenstein, o meglio su una frase della sua opera, ma per via dello sfinimento sul ponte, a un tratto non eravamo più stati in grado di pronunciare i nomi di Wittgenstein e di Ferdinand Ebner. Secondo il resoconto di Oehler: «perché avevamo fatto del nostro camminare e del nostro pensare, derivanti l'uno dall'altro [...] una tensione nervosa incredibile, quasi intollerabile [...]» (Bernhard 2018, p. 103).

⁷ Per una più dettagliata analisi dell'alleanza stipulata tra pensiero e cammino in Bernhard, si rimanda a Romanini 2006.

Lo stato di agitazione accumulato durante il percorso a piedi raggiunge il suo vertice estremo con l'irrompere della malattia mentale in Karrer. Non è il solo caso in cui alla coazione al camminare viene associato il collasso del pensiero.

Lo stesso motivo ritorna in un breve testo, dal titolo *998 volte*, inserito nell'*Imitatore di voci* (*Der Stimmenimitator*, 1978). Vi si racconta di un ragazzo, uno studente di liceo, che si è accasciato sul ponte di Floridsdorf, a Vienna, dopo aver percorso il ponte per ben 998 volte, in un senso e nell'altro, senza riuscire a smettere. All'inizio di questo processo, aveva contato i passi per distrarsi dalle sue gambe, poi aveva smesso di seguire i minimi passaggi delle gambe, e aveva calcolato solo gli attraversamenti del ponte, in un senso e nell'altro, fino a cadere a terra stremato (Bernhard 1987, p. 114). In una direzione e nell'altra, sottolinea Bernhard, rimarcando quella polarità del pensiero (e del reale), che, se non viene padroneggiata, può portare alla follia.

Si tratta di uno dei punti chiave della lettura che Aldo Giorgio Gargani offre di Thomas Bernhard, e soprattutto del testo *Camminare*, in relazione al pensiero di Wittgenstein. Il personaggio bernhardiano impazzisce in un negozio di abbigliamento, dove si era recato per un acquisto, e questo mentre il proprietario del negozio, Rustenschacher, nel piano inferiore, è intento ad etichettare i pantaloni. In questi termini potrebbe sembrare una delle tante (interessanti) stravaganze dell'opera di Bernhard. In realtà, a ben vedere, non è solo così. L'etichettare di Rustenschacher rimanda per analogia all'atto del denominare di cui parla Wittgenstein nelle sue *Ricerche filosofiche*. Si legge, infatti:

La parola «designare» trova forse la sua applicazione più diretta nei casi in cui il segno è posto sull'oggetto che designa. Supponi che gli strumenti che A utilizza per la costruzione portino certi segni. Se A mostra all'aiutante uno di questi segni, questi gli porterà lo strumento provvisto di quel segno. Così, o in modo più o meno simile, un nome designa una cosa, e viene dato un nome a una cosa. – Spesso, mentre filosofiamo, si rivela utile dire a noi stessi: Denominare una cosa è come attaccare a un oggetto un cartellino che reca il suo nome (Wittgenstein 2018, §15).

Il contesto è quello dell'esperienza linguistica e delle pratiche comunicative. Il Wittgenstein di Gargani concepisce il linguaggio non come un insieme di etichette statiche per oggetti, ma come un'attività dinamica e contestuale. La tesi centrale del paragrafo in questione è che il significato emerge attraverso l'uso e la relazione tra segni all'interno di "forme di vita" specifiche, piuttosto che attraverso un sistema di corrispondenze rigide tra segno ed oggetto (Gargani 2009). Qualche paragrafo dopo Wittgenstein torna sulla

metafora dell'attaccare un cartellino con un nome: «Si pensa che l'apprendere il linguaggio consista nel denominare oggetti. E cioè: uomini, forme, colori, dolori, stati d'animo, numeri, ecc. Come s'è detto – il denominare è simile all'attaccare a una cosa un cartellino con un nome. Si può dire che questa è una preparazione all'uso della parola. Ma a che cosa ci prepara?» (Wittgenstein 2018, §15).

Nel leggere questo paragrafi, Gargani evidenzia anche come l'approccio di Wittgenstein permetta una lettura politica e sociale del linguaggio, liberandolo da vincoli rigidi per aprire la strada a una comprensione epistemologica più flessibile e meno dogmatica. In questa prospettiva, l'etichettare diventa un atto situato che riflette sia le pratiche culturali sia le relazioni di potere implicite nel contesto sociale e storico in cui avviene.

Allo stesso modo per il personaggio Karrer di Bernhard sussiste una profonda differenza tra quel che gli oggetti sono ed il modo con cui li designiamo, ed è questo scarto che ci rende l'esistenza sopportabile. Non è un caso se, prima dell'avvento della follia, Karrer si era scontrato con il proprietario del negozio sostenendo che i pantaloni non marcati da lui definiti come tessuti “inglesi di primissima qualità” altro non sarebbero che “merce di scarto cecoslovacca”, come evidente, alla osservazione contro luce, dei punti radi del tessuto.

Per questo la stretta e rigida denominazione che fissa una volta per tutte un significante a un significato è all'origine della follia di Karrer, del “trapassare delle cose intorno a lui” (Bernhard 2018, p. 119). Se allora di un'arte di esistere contro i fatti qui (e altrove in Bernhard) si parla, questa consiste nella capacità di disarticolare, “disettichettare” i fatti, sottraendoli a una visione univoca e definitiva. Solo a queste condizioni è possibile portare avanti l'esistenza, pensare e camminare. Con le parole di Oehler: «In quanto non possiamo definire tutto e perciò non possiamo mai pensare *in modo assoluto*, noi esistiamo, e c'è esistenza al di fuori di noi» (Bernhard 2018, p. 41).

Come spiega Gargani, la verità è che l'uomo non ha il controllo dei propri pensieri e si scontra con quello che in matematica è stato definito il problema dell'insolubilità dell'arresto; c'è sempre e inevitabilmente una sequenza di pensieri che non permette di fermare il flusso delle loro parole e di trovare una stazione di riposo alla loro mente. Ma Bernhard propone un'alternativa a questa vertigine, un'alternativa che non salva l'io (insalvabile), ma che risparmia l'opera. Si tratta di mettere in atto l'arte della riflessione, ovvero l'arte d'interrompere il pensiero esattamente prima dell'attimo letale» (Bernhard 2019, p. 33; cfr. Gargani 1990). Il pensiero infatti

deve essere frenato prima del limite di sensatezza possibile, prima che diventi una slavina capace di trascinare qua e là tra tutte le possibilità della mente umana. Si tratta di definire una distanza tra il sé e il mondo. Solo grazie a questo dispositivo di salvezza, a questa tecnica di sopravvivenza, la scrittura può farsi garante, ancora una volta, di una condizione di senso (Gargani 2007).

Bibliografia

- Bernhard T., *Brief an Hilde Spiel*, in «Ver Sacrum. Neue Hefte für Kunst und Literatur», 1971.
- Bernhard T., *L'origine (Die Ursache)*, Adelphi, Milano 1975.
- Bernhard T., *L'imitatore di voci (Der Stimmenimitator)*, Adelphi, Milano 1987.
- Bernhard T., *Alla meta (Am Ziel)*, in Id., *Teatro II*, trad. it. di I.A. Chiusano, U. Gandini, E. Bernardi, pref. di E. Bernardi, Ubu-libri, Milano 1990a, p. 293.
- Bernhard T., *A colpi d'ascia: Una irritazione (Holzfällen. Eine Erregung)*, Adelphi, Milano 1990b.
- Bernhard T., *Ungenach*, Insel, Frankfurt a.M. 1968; trad. it. di E. Bernardi: *Ungenach*, Einaudi, Torino 1993.
- Bernhard T., *Goethe muore (Goethe schtirbt)*, 2010, trad. di E. Dell'Anna Ciancia, Adelphi, Milano 2013, pp. 20-29.
- Bernhard T., *Camminare (Gehen)*, trad. di Giovanna Agabio, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano 2018.
- Gargani A.G., ‘La frase infinita di Thomas Bernhard’, in «Studi tedeschi», 1/2 (1990).
- Gargani A.G., *Il filtro creativo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 93, 102, 143, 145.
- Gargani A.G., *La vita scritta in Thomas Bernhard*, in «Cultura tedesca», 32 (2007), pp. 53-92.
- Gargani A.G., *Il sapere senza fondamenti*, Mimesis, Milano 2009 (1^a ed. Einaudi, Torino 1975).
- Gargani A.G., *L'arte di esistere contro i fatti: Thomas Bernhard, Ingeborg Bachmann e la cultura austriaca*, Lamantica, Brescia 2017.
- Garroni E., *L'arte e l'altro dall'arte*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 245-282.
- Huber M., “Bernhard legge Wittgenstein”, in *Aut Aut*, 325 (2005), pp. 203-216.
- Huemer W., “Non parlare e non tacere: Thomas Bernhard su Ludwig Wittgenstein”, in C. Santinelli (ed.), *Filosofia e letteratura*, Le Lettere, Firenze 2020, pp. 371-384.

- Kafka F., *Quaderni in ottavo*, in *Lettera al padre. Gli otto quaderni in ottavo, considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*, introduzione di R. Fertonani, trad. di A. Rho e I.A. Chiusano, Oscar Mondadori, Milano 1972.
- Latini M., “Anima ed esattezza. In memoria di A.G. Gargani”, in *Cultura tedesca*, 38 (2010), pp. 177-180.
- Latini M., “Una domanda a cui non si può dare risposta. Thomas Bernhard e le maschere di Wittgenstein”, in *Odradek*, 5, 2 (2019), a cura di M. Piazza e D. Vincenti, pp. 278-298.
- Pelgreffi, I., “Note sulla catastrofe del senso: Bernhard, Gargani, Derrida”, in *Kaiak. A Philosophical Journey*, 2 (2015): Apocalissi culturali, pp. 1-17.
- Reitani L., *Maschere dietro le maschere. Ritter, Dene, Voss di Thomas Bernhard*, in “Cultura tedesca/Deutsche Kultur”, 62 (2021), *Thomas Bernhard. Nella direzione opposta*, a cura di S. Apostolo e M. Latini, pp. 21-36.
- Romanini F., *Pensiero in cammino. Le passeggiate rituali di Thomas Bernhard*, in «Aut Aut», 326 (2006), pp. 179-195.
- Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. a cura di P.A. Conte, Einaudi, Torino 1964.
- Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, trad. it. a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980.
- Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, trad. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 2014.